

## Capitolo VII

### SERIE DEI BARONI

Il primo successore al Barone D. Vito Sicommo fondatore di Vita, fu D. Francesco Sicommo di Michelangelo. Quando D. Vito scrisse il suo testamento per provvedere alla successione nel Baronato presenti forse che il designato successore non sarebbe stato in grado, per motivo della di lui giovane età, di governare la Terra che gli affidava? Certo che sì, perchè collo stesso testamento nominò due Amministratori che assumessero i beni, la giurisdizione ed il governo della Baronia sino alla maggiore età del nipote.

Questi due Amministratori furono lo stesso D. Michelangelo, fratello del Testatore e padre del designato Barone D. Francesco e

il cugino omonimo, D. Vito Sicomo figlio di Teseo. (1) Morto il Barone e aperto e pubblicato il suo testamento, i due Amministratori, in virtù di esso restavano abilitati a prendere il possesso e l'investitura della Baronìa e del Feudo.

Ma D. Vito, occupato nelle sue faccende in Palermo, non potendo o non volendo recarsi a Vita perchè nessuno interesse proprio lo spingeva, fece alla sua volta regolare procura di rappresentarlo all'altro Amministratore D. Michelangelo che del resto era il solo interessato per la qualità di padre del vero ed effettivo Barone: D. Francesco. (2) E così D. Michelangelo il 5 Settembre 1626 venne a Vita, e, colla solennità del rito, alla presenza dei Giurati, di quattro testimoni, del Capitano e del Giudice, letta la copia del cennato testamento, prese reale possesso dei beni del defunto D. Vito, della Baronìa, a nome del figlio Francesco. Il rito della presa di possesso di un Feudo nobiliare super giù era il seguente.

---

(1) Il 17 Luglio 1626 dal Notaro Paolo Lombardo di Palermo.

(2) Regio Archivio di Stato di Palermo - Protocollo del Regno-Processo investiture. Busta 1575 - Proc. 445.

Il giorno prestabilito si invitava, con bando pubblico, col suono delle campane e con ogni altro mezzo, il popolo a presentarsi davanti il Palazzo. Il neo Barone arrivava in portantina preceduto e seguito da uno stuolo più o meno numeroso di servi, di guardie, di staffieri e di militi. Appena poneva piede a terra riceveva gli omaggi delle autorità, del clero, dei vassalli e del popolo.

Il Giurato Ebdomadario letto il rogito notarile, se vi era, gli consegnava le chiavi del Palazzo, della Chiesa e delle carceri: le chiavi sono state in ogni tempo il simbolo della padronanza e del dominio. Il neo Barone, per mostrare il conseguito possesso, apriva e chiudeva le porte e le finestre della Casa, gustava un sorso di acqua, un grappolo di uva, se la stagione lo consentiva, o qualche altra frutta e poi pigliava un pugno di terra e lo spargeva ai quattro venti, come allora dicevasi, ordinava il taglio di un albero, e scarcerava i detenuti dal carcere, destituiva i vecchi Giurati e nominava i nuovi, nominava il Capitano e finalmente sotto il baldacchino, entrava in Chiesa per cantare il TE DEUM di ringraziamento e ascoltare, da un posto privilegiato ornato di dossello, la S. Messa.

Come si vede, con questo rito si dava la

prova del possesso reale e del dominio effettivo sul Paese, sul Feudo, sulla amministrazione civile della Comunità, e sui vassalli che lo abitavano.

Della presa di possesso, un Notaro pubblico, redigeva il relativo verbale necessario alla validità ed alla legalità di essa. Quando D. Francesco Sicomo, nella persona del padre D. Michelangelo prese possesso di Vita, furono presenti il Notaro Vito Romano, colla qualità di Giudice del Paese, e D. Paolo De Simone, Vic. Foraneo: erano le due più alte personalità del tempo, i rappresentanti del potere civile e di quello religioso. Testimoni della presa di possesso furono: Pietro Lo Piparo, Capitano, Felice Magaro, Pietro Messina e Vito Internera, Giurati.

Terminato il rito sopra descritto, il neo Barone nella persona del suo sostituto, toccando i S. Evangelii, pubblicamente giurò di osservare tutti i privilegi, le leggi e le consuetudini vigenti, tanto a favore della terra di Vita, quanto ad utilità e a beneficio del popolo e dei vassalli, conchiudendo colla formula prescritta « secondo Dio e la sua giustizia nel miglior modo possibile ».

D. Francesco Sicomo tenne la Baronìa 12 anni, cioè dal 1626 al 1638.

\* \* \*

Il terzo Barone di Vita fu D. Nicolò Sicommo figlio, anche costui, di D. Michelangelo e di Donna Faustina. D. Nicolò prese il possesso legale della Baronìa il giorno 8 Febraio 1640, ma fu Barone di fatto sin dal 1638, dal giorno della morte di suo fratello. Trovo infatti che il 6 Dicembre 1638 fece da padrino nel battesimo amministrato al neonato D. Francesco Antonino Romano di Carlo e di Donna Beatrice Sicommo, e nell'atto redatto nel libro della Parrocchia, è indicato col titolo *di Barone* di Vita. D. Nicolò Sicommo ebbe per moglie D. Giuseppa Zarzana figlia di Ippolito e di Vittoria da Corleone.

Dal loro matrimonio nacquero 6 figli: 5 femmine e 1 maschio, tutti in questa terra di Vita. La prima nacque il 13 Gennaio 1641 ed ebbe nome Vittoria - Antonina. La seconda il 12 Dicembre 1642 ed ebbe nome Maria. La terza il 3 Gennaio 1646 e le furono dati i nomi Beatrice Anna. Il quarto fu un figlio maschio: nacque il 30 Luglio 1647 ed ebbe nome Giovanni. Dopo tre figlie femmine, la nascita di un maschio, fu un avvenimento che riempì di gioia la casa del Barone, ed ebbe un'eco in tutto il parentato e tra i vassalli della Baronìa.

Colla nascita di D. Giovanni veniva assicurata la continuità del titolo araldico nella famiglia del Fondatore di Sicomo e la successione dei beni e della Corona Baronale. Il battesimo difatti, al neonato venne amministrato con somma solennità, insolita nei precedenti battesimi. Per l'occasione, il Barone non contento del Cappellano curato di Vita, fece venire l'Arciprete Nicolò Nuccio da Calatafimi il quale, colla debita licenza del Curato, (1) amministrò il S. Battesimo e volle che padrini fossero il nobile D. Carlo Romano e Rinaldi da Palermo, dimorante allora in Alcamo, e la moglie di costui D. Beatrice Sicomo, sorella dello stesso Barone D. Nicolò. La quinta figlia nacque il 16 Marzo 1651 e le fu dato il nome di Angelica - Caterina. La sesta nacque il 20 Maggio 1653 ed ebbe nome Anna - Francesca - Melchiora.

Nel 1668, il 14 Agosto, venne a morte l'unico figlio maschio che aveva avuto. Con la di lui morte si estinse la successione al Baronato in linea diretta poichè dei figli di D. Michelangelo, fratello del Fondatore, nessun altro aveva prole maschile.

---

(1) Vedi il registro N. 2 dei battezzati, foglio 101, dell'Archivio parrocchiale di Vita.

Può facilmente immaginarsi il dolore dei suoi genitori per così grande sciagura: quanto esuberante era stata la gioia della nascita altrettanto grande dovette essere il loro cordoglio per la morte inaspettata. D. Giovanni, quando morì, aveva circa 21 anni. Fu sepolto, come dice l'atto di morte che si legge nel registro del tempo, in questa Matrice (allora era quella che poi divenne Oratorio) sotto il pavimento del luogo di deposito.

Ignoriamo quello che D. Nicolò abbia fatto per incrementare la novella Terra fondata di recente dal suo ILLE zio. Durante gli anni del suo governo baronale la popolazione di Vita aumentò sensibilmente, e ciò fa credere che egli abbia fatto nuove concessioni di terre ed abbia trattato umanamente i nuovi abitanti.

Quello che sappiamo di lui è che non fu un uomo orgoglioso e superbo del suo alto grado: fu invece un uomo condiscendente, affabile, come si dice ai giorni nostri, democratico. Tanto che parecchie volte non ricusò di tenere al S. Fonte battesimale i figli dei suoi sudditi. Se dobbiamo credere alla epigrafe del suo sepolcro possiamo affermare che fu un uomo probo e dabbene, schivo di onori e di uffici.

A differenza di altri Baroni che del grado si servivano per ottenere posti lucrosi ed onorificenze nella Città e nella Corte del Vicerè, e si servivano dei frutti del feudo per potere grandeggiare ed anche rivaleggiare coi pari grado. D. Nicolò abitò sempre a Vita, menando una vita di famiglia, ritirata, morigerata, solo intento alle cure della numerosa famiglia ed al retto funzionamento dell'azienda familiare e dell'amministrazione del suo piccolo Regno.

Morto il figlio, non reggendogli l'animo di abitare in quei luoghi che gli ricordavano e rinnovavano lo strazio della grande sciagura patita, visto infranto l'ideale della continuazione dei suoi eredi al baronato, si ritirò a Palermo dove morì il 23 Ottobre 1675. Fu sepolto anche lui nella Chiesa di Santa Zita, nella stessa Cappella dove era stato sepolto il Fondatore, di fronte al sepolcro di questo, in un sarcofago identico a quello del suo ILL.e congiunto, Vi si legge la seguente iscrizione:

D. O. M.

Novum audaciae genus novo marmoris in tesserâ.  
Non Vita, sed Vitae D.nus et Mors duello  
conflissere mirando. Insolens Parca ausa

est aggredi HAEROEM qui ut vivus regnaret  
in coelis, mortum mirare, viator, in terris ac i-  
rascere morti; is est ILL.us D. Nicolaus Si-  
como oppidi Vitae D.nus, ex magno viro ci-  
nis: iaceret cum eo virtus si mori posset.

Dum omnibus omnia factus erga omnes  
benignus benignior erga egenos, sanguine no-  
bilis, virtute etia, invidis nobili indole placuit  
prudential prototypon nolle sed mereri vo-  
luit honores, totque superavit quot gessit. Ta-  
lesque meruit q.les recusavit dignitates ILL.um  
avorum virtutibus addidit et suas nec minor  
magnis maioribus generis splendorum virtum  
omnium genere reddidit immortalem

Obiit die 23 Octobris 1675

Hoc in obsequentissimi animi memosynon  
haeredes posuere.

Ne do la traduzione italiana.

A Dio Ottimo Massimo

In questa lapide di marmo narro un'auda-  
cia di nuovo genere. Non la Vita, ma il Signo-  
re di Vita e la morte ingaggiarono un mera-  
viglioso duello. La Parca insolente osò assa-  
lire l'Eroe ma affinchè egli regnasse vivo nei  
cieli. Ammiralo, o tu che passi, morto in ter-  
ra e adirati colla morte.

Questi è l'Illustrissimo D. Nicolò Sicomo, Signore del Paese di Vita: da uomo grande divenuto cenere.

La virtù se potesse morire giacerebbe con esso mentre che nobile di sangue e di virtù, fattosi tutto a tutti, generoso verso tutti, e più generoso verso i poveri, per la sua nobile indole fu accetto agli invidiosi. Modello di prudenza, volle non aspirare alle cariche ma a meritarsele, e tante dignità superò quante ne gestì, e tali ne meritò quali ricusò.

Alle virtù dei suoi Illustri avi aggiunse anche le sue, nè inferiore dei suoi grandi antenati, rese immortale lo splendore della sua stirpe con ogni genere di virtù.

Morì il 23 Ottobre 1675.

Gli eredi posero questo monumento come ricordo del loro affettuosissimo animo.

\* \* \*

### *NON DESIDERARE LA DONNA D'ALTRI*

Durante il governo baronale di D. Nicolò Sicomo avvenne un fatto doloroso che mi piace riportare, non tanto per mera curiosità storica, quanto perchè contiene una lezione ed un insegnamento.

Lo tolgo dalla — Storia di un borgo feudale — di Giuseppe Morroy. I cittadini di Vita erano soliti di recarsi ogni anno nelle campagne di Paceco per la mietitura delle messi. Vi andavano a squadre, come se ne vedono anche ai giorni nostri durante l'estate, si accampavano in un agglomerato di casupoie di paglia detti pagliai, presso al luogo dove ora è la stazione ferroviaria, e conducevano seco anche le loro donne, pure esse mietitrici, il che non impediva loro di andare a molestare le donne di Paceco.

Pare che i calori del sole di Luglio risvegliasse in essi istinti bestiali e selvaggi, e non fu raro il caso che durante la mietitura esercitassero atti di ostilità e di prepotenza contro i pacecoti che pare non erano disposti a subirli in pace, specialmente in riguardo alle loro donne. Nell'estate del 1656 avvenne che i « Vitalori » di notte, rapirono una fanciulla, una certa Rosa Basilisco che era fidanzata a un tale Giuliano Maltese, pure nato a Paceco, e la portarono nel loro accampamento.

Il paese che contava più di trecentocinquanta fuochi, quindi circa 2000 abitanti, fu in subbuglio e naturalmente mentre il Maltese chiamava i suoi amici a raccolta per vendicare l'onta subita, i più saggi andarono

sotto le finestre del castello, dove il Principe era in villeggiatura, a gettare alte grida di protesta contro la prepotenza dei mietitori.

Principe di Paceco era in quel tempo Don Emanuele Fardella, il quale svegliatosi allo improvviso, capì che era il caso di dare un esempio. Ma, con grande stupore di tutti, i *berruarii*, i campisi e il giustiziere del feudo andarono ad arrestare il Maltese che con tre compagni fu rinchiuso nelle carceri del castello. E lo stupore crebbe, quando i mietitori di Vita, da un messo spedito dal Principe, furono invitati ad assistere nel cortile del castello a quanto sarebbe stato fatto al Maltese, per il delitto di aver voluto prendere le armi contro di loro.

Mentre tutti i pacecotti brontolavano scontenti, quelli di Vita accorsero lieti a vedere il supplizio del loro nemico. Ma quando vi furono quasi tutti, videro chiudersi il portone, e abbassarsi contro di loro gli archibugi e le picche degli armigeri. Erano caduti ingenuamente nella trappola. Un'ora dopo, gli abitanti di Paceco chiamati a raccolta da un tamburino, vestito di bianco e di rosso, dai colori della Casa, appresero l'avvenimento con grida di gioia e seppero le decisioni che il Signore aveva preso. D. Emanuele giudi-

cava brevemente che il mietitore colpevole del ratto, che si chiamava Vito — non si informarono nemmeno del cognome — fosse impiccato per mano del boia, e che la cenata Basilisco fosse resa alla famiglia; ma siccome pare che non vi ritornò nelle condizioni in cui visse e morì Giovana D'Arco, il Principe stabilì che il Maltese la sposasse lo stesso, ma in compenso potesse scegliere tra le mogli e le figlie dei rapitori quella che meglio gli piacesse!!!

A tre secoli di distanza, a noi nati e cresciuti in ambienti di progredita civiltà, farà certamente impressione il giudizio sommario e la severità della sentenza per il ratto di quella ragazza. Ma erano quelli altri tempi, nei quali bisognava usare modi forti e sicuramente persuasivi, senza dire che con quella condanna che riesumava e autorizzava la faida (1) ed il taglione, nei confronti del rapitore e dei suoi complici, il Principe volle dare una punizione esemplare per ridurre a miglior senno i riottosi contadini di Vita.

---

(1) La faida o vendetta personale era la base del diritto penale del basso Medio Evo. La legge del taglione consisteva nel punire i delitti pagando colla stessa moneta: occhio per occhio, dente per dente, disonore per disonore.

Comunque quello che ci interessa è di rilevare che simili delitti non si commettono impunemente ed i trasgressori del divino Comandamento « Non desiderare la donna di altri » non solamente saranno puniti da Dio nell'altra vita, ma spesso pagano il fio della loro disonestà anche in questa, puniti o dai tutori della Giustizia, o, casi non rari, dalla vendetta personale, specialmente nei paesi della Sicilia, fiera e orgogliosa della integrità delle sue famiglie e gelosa dell'onestà delle sue donne. Lo tengano bene a mente i giovani e facciano tesoro degli insegnamenti della storia antica e delle esperienze a noi vicine.

#### QUARTO BARONE

D. Nicolò fu l'ultimo Barone discendente da D. Michelangelo, fratello, questo, del Fondatore. Morto anche lui senza avere lasciato figli maschi, come senza figli maschi erano morti i suoi germani Vito e Francesco.

La Baronìa, in virtù del citato testamento di D. Vito Sicomo, si doveva trasferire automaticamente all'altro ramo Sicomo, cioè a

D. Vito Sicomo di Teseo e in caso di premorienza di costui, al figlio Giuseppe. Ma questo trasferimento non fu affatto pacifico a motivo proprio della successione per le ingiustificate pretese di D. Stefano Migliaccio.

D. Stefano, che pare fosse stato sposo di qualche figlia di D. Nicolò, credendo che i beni della Baronia fossero patrimonio del suocero da potersi trasferire ed acquistare per successione ereditaria, avvenuta la morte del detto D. Nicolò, ne prese senz'altro possesso, colla qualità di procuratore del figlio Gerardo Migliaccio e Sicomo.

Contemporaneamente D. Giuseppe Sicomo, avvalendosi del testamento con il quale il Fondatore lo chiamava a succedergli, essendosi già avverata la condizione della mancanza dei figli maschi di D. Nicolò, mediante pubblico strumento del Notaro Michele Giglio da Calatafimi, 24 Novembre 1675, anche lui prese possesso della Baronia.

Così si stabilì l'anormale situazione di una Baronia con due Signori contemporaneamente: il Migliaccio, Signore di fatto perchè ne era in possesso materiale, il Sicomo, Signore di diritto in virtù del testamento e dell'atto notarile di immissione in possesso. Questo stato di cose non doveva e non pote-

va durare a lungo: era necessario l'intervento dell'autorità giudiziaria e regia.

La procedura giudiziaria intanto si trascinava assai lentamente e durante le more delle procedure che duravano da circa tre anni le parti contendenti si accanivano ferocemente. Nel paese gli abitanti si scissero in due fazioni, l'una parteggiava per il Migliaccio, l'altra per il Sicomo; tanto che in vista dei disordini e dei fattacci di sangue che da un momento all'altro minacciavano di accadere, la Regia Gran Corte di Palermo colla motivazione « ne partes deveniant ad arma », con suo provvedimento ordinò la sospensione del possesso di D. Giuseppe e l'espropriazione temporanea delle terre della Baronìa avocandone a se la gestione sino al termine del giudizio. Questo provvedimento disarmò le pretese del Migliaccio, il quale vista la infondatezza dei diritti accampati, senza attendere l'alea della sentenza che, sicuramente, sarebbe stata a lui sfavorevole, venne a miglior consiglio e chiese un componimento amichevole, che si risolse in una transazione e in un patto di amicizia.

Cessate le ostilità l'accordo fra le due parti venne stipulato il 25 Febbraio 1677 dal notaro Pietro Antonio Paneri. In seguito all'av-

venuto atto di transazione, col quale il Migliaccio restituì i beni e i diritti della Baronia, D. Giuseppe il 2 Marzo dello stesso anno, ottenne dalla R. M. Curia di Palermo, la revoca del sequestro e il decreto di poter rientrare nel possesso della Baronia.

Ma egli di questo decreto non si contentò e poteva in verità contentarsi, giacchè veniva immesso nella pienezza di diritto e di fatto dei diritti baronali, e, ad cautelam e per maggior sicurezza, volle prendere un nuovo possesso, e questa volta personale pubblico e solenne. Difatti il 25 Marzo 1677, festa dell'Annunziata, col solito rito, alla presenza del popolo festante, dei Giurati del paese, di alcuni Sacerdoti regolari e secolari, e del Capp.no Curato Dr. D. Carlo Adamo, D. Giuseppe prese l'investitura della Baronia di Vita. In quella occasione, narra il verbale di possesso, fu cantata una Messa solenne nella Matrice, che venne conchiusa col canto del TE DEUM intonato dallo stesso Capp.no Dr. D. Carlo Adamo. (1)

---

(1) Nota: Il primo possesso l'aveva preso per mezzo del suo procuratore Salvatore Buccia.

Arch. di Stato di Palermo. Protonotaro del Regno - processi investiture - Busta N. 1620 - Procura 6327.

Quando D. Giuseppe venne in possesso della Baronia era sposo di Donna Antonina Fardella, figlia di D. Emilio e di D.na Antonina Fardella. Era nato a Calatafimi da D. Vito Sicomo di Teseo e da Donna Aloisia Romano, ed aveva il titolo avito di Barone di San Giovanni. Nobile e titolato, ed anche ricco, e colla previsione di diventare Signore di Vita gli fu facile imparentarsi coi nobili ed allora potentissimi Fardella.

Dal suo matrimonio nacquero quattro figli, 3 femmine e 1 maschio: Aloysia, Antonia, Innocenza e Gaspare. La prima andò a nozze con D. Francesco Blundo Barone delle Nadure. La seconda andò a nozze con Don Carlo Blundo di Fiume Freddo. La terza con D. Ignazio Marini. Il figlio maschio successe al padre nella Baronia di Vita.

D. Giuseppe ebbe un governo molto agitato e di brevissima durata. Dopo i contrasti subiti per il conseguimento della Baronia, era lecito sperare un lungo periodo di tregua per godere in pace i beni, le sostanze, gli onori che gli conferivano il nuovo titolo acquisito. Ma purtroppo non fu così! Dopo un anno e nove mesi circa, e precisamente il 2 Dicembre 1678, la Regia Corte di Palermo gli ritolse tutto quanto apparteneva alla Baronia, per

curarne essa stessa l'amministrazione. (1)  
Non è bene accertato il motivo di questo grave provvedimento attuato dalla Regia Gran Corte.

Il Dr. L. A. Pagano istruttore demaniale dell'Ufficio per la liquidazione degli usi civici della Sicilia, in una sua elaborata relazione sugli usi civici di Vita, a pag. 98 del suo dattiloscritto attribuisce il provvedimento al fatto che il Barone di cui parliamo, fu messo al bando. (2) Per scrupolosità e per la maggiore esattezza storica, ho fatto chiedere dove abbia attinto tale notizia, e le cause che provocarono il bando, ma non è stato possibile avere una risposta.

Dopo avere vagliato i documenti che sono in nostro potere, io sono del parere che l'affermazione del Dr. Pagano sia errata, e non conformi a verità. In primo luogo perchè, se il Barone fosse stato condannato al bando, essendo la parola bando sinonimo di esilio, avrebbe dovuto allontanarsi da Vita, mentre egli non si allontanò mai neanche durante

---

(1) Arch. di Stato di Palermo. Loco citato.

(2) Dr. L.A. Pagano - relazione sugli usi civici del Comune di Vita. Palermo 25 Luglio 1829 - depositata nella Segreteria del Commissariato di Palermo.

il tempo in cui fu privato della Baronìa. (1)  
In secondo luogo perchè l'*attuario* del Tribunale, Francesco Montalbano, nel verbale della presa di possesso specifica il motivo del provvedimento colla formula: Ne partes deveniant ad arma. (2)

Ciò ci fa pensare ad un litigio risorto tra gli aspiranti alla Baronìa e ci fa supporre che il sequestro dei beni abbia avuto un carattere precauzionale onde evitare fattacci di sangue tra i contendenti. E' evidente che chi ne rimase male di questo provvedimento giudiziario fu D. Giuseppe, il quale mal sopportando la privazione dei suoi diritti e dei beni della Baronìa, non potendo, per motivi a noi ignoti, chiederne personalmente la restituzione, la fece domandare dalla moglie D.na Antonina Fardella in favore del figlio Gaspare.

La Corte trovate eque e secondo il diritto le ragioni esposte nella istanza, aderì alla richiesta e con deliberazione del 31 Agosto

---

(1) Vedi Registri battesimali in Arch. Parrocchiale, anni 1678 e seguenti.

(2) Vedi Arch. di Stato di Palermo: Protonotaro del Regno - processi investiture - busta Numero 1620 - processo 6327. Riportato dallo stesso Dr. Pagano in loco citato.

1683, ordinò al Regio Segretario della città di Salemi quale delegato di sua Ecc. il Vice-re e del Tribunale della Gran Corte, la restituzione e la reintegrazione richiesta, sempre in favore del figlio D. Gaspare.

La nuova investitura venne data il 26 Settembre 1683, ma siccome D. Gaspare era un ragazzo di 9 anni, e per la sua minore età legalmente incapace, la ricevette la madre D<sup>na</sup> Antonina, quale curatrice in nome del figlio. In questo atto D<sup>na</sup> Antonina si fece rappresentare da Don Pietro Sicomo, in qualità di suo procuratore(1) in virtù della procura redatta dal Notaro Triviglia di questa Terra.

Così divenne Barone di Vita D. Gaspare Sicomo. Ma il suo dominio fu meramente nominale, perchè minorenni, mentre il Barone effettivo e reale continuò ad essere il padre D. Giuseppe (2) il quale veniva chiamato e indicato col nome di Barone di Vita. D. Gaspare fu barone di diritto e regolarmente in-

---

(1) Vedi Arch. di Stato-Palermo: Protonotaro del Regno - processi investiture. - Busta N. 1625 - processo N. 6516.

(2) Il 28 Gennaio 1691 D. Gaspare tenne al Fonte battesimale la neonata Tommasa Ponso, e nella nota battesimale è scritto: D. Gaspare Sicomo figlio di D. Giuseppe e di D<sup>na</sup> Antonina Sicomo, *Barone* e *Baronessa* di Vita. Vedi Arc. parrocchiale.

vestito della Baronìa per otto anni: ma non arrivò ad effettivamente gestirla perchè morì ancora minorennè.

Dall'atto di morte che si conserva in questo Archivio parrocchiale, infatti risulta che munito dei Ss. Sacramenti, il Viatico e l'Estrema Unzione, rese l'anima a Dio il 9 Aprile del 1691 all'età di 17 anni circa, nella sua casa di abitazione di Vita.

Il suo corpo fu seppellito nel luogo di deposito dentro la Matrice. Sembra che i primi Baroni siano nati sotto cattiva stella, come si suol dire, per quanto si riferisce alla trasmissione dei poteri e dei beni della Baronìa. Il Fondatore D. Vito, ebbe un sol figlio maschio che morì quando ancora era ragazzo.

D. Francesco non ebbe figli maschi.

D. Nicolò ebbe sei figli, 5 dei quali femmine, e un solo maschio che morì a 21 anno.

D. Giuseppe ne ebbe quattro, 3 femmine ed un maschio che anche lui morì minorennè.

Ragion per cui nessuno dei primi quattro Baroni potè trasmettere la Baronìa ai propri figli ed il Baronato dovette passare da un Sicomò ad un altro per linea collaterale. Dopo la morte di D. Gaspare, il padre D. Giuseppe, ripreso il possesso legale della Baronìa, me-

dianete una nuova investitura nell'anno 1702 che tenne ancora per altri 18 anni, cioè sino alla morte avvenuta a Vita, nel Palazzo baronale il 2 Dicembre 1709 alla rispettabile età di 85 anni. Il 3 Novembre 1699 era morta la Baronessa D-na Antonina. Tanto il Barone quanto la moglie ricevettero i Sacramenti e furono deposti accanto al figlio, nella Matrice nel luogo di deposito.

Tra alterne vicende, ora liete ora tristi, ma più tristi che liete, D. Giuseppe governò la Baronia 34 anni. Non tenendo conto di D. Gaspare che per la sua minore età, fu Barone nominale sotto tutela dei genitori, nè della seconda investitura di D. Giuseppe, in virtù della quale riprese legalmente la Baronia che di fatto già teneva.

## IL QUINTO BARONE

Il quinto Barone di Vita fu D. Giacomo Sicomò, figlio di D. Vincenzo e di D-na Marzia Fardella in Calatafimi nel 1660. Avvenuta la morte di D. Giuseppe, poichè, come si è detto, il figlio maschio erede della Baronia gli era morto, questa, in virtù di una sentenza

della Regia Gran Corte di Palermo, in data 9 Aprile 1710, passò a D. Giacomo il quale del resto era pronipote, cioè marito della nipote dello stesso D. Giuseppe. Difatti la moglie D.na Caterina Blundo era figlia di D. Carlo Blundo e di D.na Antonia Sicomo, figlia di D. Giuseppe.

Subito dopo la sentenza della Gran Corte civile, D. Giacomo venne a stabilire la sua dimora a Vita, nonostante che avesse preso l'investitura legale molto più tardi, e cioè il 28 Febbraio 1716. Difatti trovo che il 27 Giugno del 1710, sua moglie D.na Caterina fece da madrina in un battesimo e nell'Atto dell'Archivio il suo nome è registrato come moglie del Barone, coll'indicazione nata a Calatafimi e residente in Vita.

D. Giacomo ebbe 8 figli, 4 maschi e 4 femmine: Vincenzo, Antonia, Maria nati prima di stabilirsi a Vita, Girolama, Innocenza, Francesco, Filippo e Vito, nati a Vita. (1) Di

---

(1) Dal Registri parrocchiali risulta che: *Girolama*, Angelica Vita Agata Maria Emilia Francesca nacque il 5 Febbraio 1711. *Innocenza* Francesca Paola Biagia nata il 3 Febbraio 1712. *Vito* Carlo Antonino Nicolò Filippo nato il 29 Maggio 1715, *Filippo* Nicolò Carlo Girolamo Vittoriano Laureato nato il 9 Aprile 1716. *Francesco* Antonino Vittoriano Vito nato il 9 Marzo 1718, battezzato il 14 Marzo 1718.

questi tre morirono nella età infantile, cioè: Innocenza il 19 Febbraio 1715, di circa tre anni: Vito il 28 Agosto 1715 di circa tre mesi; Filippo il 16 Settembre 1716, pure di circa tre mesi.

D. Giacomo munito dei Ss. Sacramenti, morì in Vita il 3 Settembre 1735, all'età di 75 anni e fu sepolto nella Matrice. D.na Caterina, moglie di D. Giacomo, era nata in Calatafimi nel 1690, morì in Vita il 13 Febbraio 1737, di morte repentina all'età di 47 anni e fu sepolta nella Chiesa Madre davanti l'Altare Maggiore verso il lato dell'Epistola. Il suo governo baronale durò 25 anni 4 mesi 4 giorni.

## IL SESTO BARONE

Alla morte di D. Giacomo, la Baronìa, per legittima successione, passò, incontrastatamente al figlio primogenito Don Vincenzo. D. Vincenzo nacque in Palermo (1) nel 1703.

---

(1) Nel Rilievo presentato a Vita il 9 Giugno del 1748 il detto D. Vincenzo si firma « colla qualifica » Barone di Vita, *palermitano*, V. Arch. di Stato di Palermo, deputazione del Regno - riveli di Vita dell'anno 1748 - vol. 4650 pag 323 e seg.

Ebbe in moglie D.na Rosalia Collucio di Antonino da Palermo e di D.na Lodovica Santocanale.

Dal suo matrimonio nacquero 5 figli: due maschi e tre femmine; Nicolò che fu il primogenito, Caterina primogenita, Antonia, Gaetana e Antonino. Quest'ultimo figlio nacque in Vita il 26 Febbraio 1740, ebbe il titolo di Abate, conseguì la laurea nel Diritto Civile e Canonico, fu Canonico della Cattedrale di Mazzaara, Vicario Foraneo e Cappellano Curato a Vita. Morì in Vita il 1 Maggio 1800.

La figlia primogenita contrasse matrimonio con D. Cesare Milo, figlio primogenito di D. Francesco Milo e Burgio, Marchese di Campobianco, e di D.na Anna Teresa Sansone e Caraffa dei Duchi di Galizia e dei Conti di Santa Severina di Mazara. Di questo Barone si sa che ampliò il Palazzo baronale edificando un altro quarto, posteriore a quello esistente, e chiuse, riducendo a Baglio, lo spazio antistante il nuovo edificio, con un arco munito di portone, serviva di ingresso a tutto l'edificio. (1) D. Vincenzo morì in Vita il 12 Novembre 1784 di anni 81, munito di tutti i conforti religiosi e dei Ss. Sacramenti

---

(1) Vedi pag. 42 del presente.

che, come si legge nell'atto di morte che si conserva nell'Archivio parrocchiale, pie recipit.

La Baronessa D.na Rosalia morì il 4 Dicembre 1770 nell'età di circa 75 anni. Nell'atto di morte venne scritto il seguente elogio: D.na Rosalia... mulier omnibus fere virtutibus dotata, specialiter egregie substituit atque patienter infirmitatem paraliticam per decem circiter annos.

Il governo di D. Vincenzo durò 48 anni. Aveva preso l'investitura il 12 Aprile 1736, (1) occupò il 28.mo posto nel Parlamento del Regno (2).

Una seconda figlia prese il velo tra le moniali dell'Ordine benedettino, nel monastero di S. Michele di Mazara, col nome di D.na Vincenza Giocchina. Fu ripetute volte Abadessa di quello storico ed illustre istituto, e ciò dimostra che era una monaca di grande spirito religioso e di grande abilità di governo. Sotto il suo governo il Ven.le Monastero di S. Michele fece lavorare una statua di

---

(1) Arch. di Stato - Protonotaro del Regno - procure investiture - Busta 1659 - fascicolo 8374.

(2) Vedi Amico: Dizionario topografico della Sicilia, Vol. II. pag. 661.

marmo di S. Vito, da collocare nella Chiesa campestre sulla spiaggia del mare, donde per tradizione si crede che S. Vito e compagni fuggirono, in sostituzione di quella di legno che da antico tempo vi si trovava: come ricorda la lapide murata nella parete destra sopra la pila dell'acqua santa.

L'Epigrafe è del seguente tenore.

« Questa marmorea statua - lavorata in Palermo - dal virtuoso Filippo Pennino - è stato grazioso dono fatto - dal Ven.le Monastero S. Michele - di questa città governando la S.ra D.na Vincenza Gioacchina Sicomo - dei Baroni di Vita - collocata in cambio di quella di legno che cravi alli 20 di Marzo 1764.

Il nome di D.na Vincenza Gioacchina viene ricordato altresì sotto un dipinto raffigurante la Cena, nella volta del coro delle Moniali: « Fatto (il dipinto) sotto il governo dell'Abadessa D.na Vincenza Gioacchina Sicomo, l'anno 1789 il 30 Luglio » (1).

---

(1) Il testo di queste due iscrizioni mi venne favorito dal Rev.mo Mons. Dr. Gian Battista Quinci, Ciantro della Cattedrale di Mazara.

## SETTIMO BARONE

Dalla morte di D. Vincenzo, sino al 1812 governò la terra di Vita il figlio primogenito di questo, D. Nicolò.

Sino a tale epoca egli godè di tutti i diritti e privilegi che le leggi feudali davano ai Baroni. Nel 1812 i Baroni dell'Isola in omaggio ai nuovi tempi e alle nuove idee, infiltratesi anche nella Sicilia, idee di libertà, di eguaglianza proclamate dalla rivoluzione francese, nonchè per non urtarsi colla dominazione inglese 1801-1815 che aveva dato ai siciliani un ordinamento politico-amministrativo, per quei tempi, liberale, generosamente rinunziarono ai diritti feudali di cui godevano, motivo per cui da quell'epoca a D. Nicolò rimase il titolo di Barone, ma senza i privilegi che prima gli competevano. Da questo punto di vista si può dire che D. Nicolò fu l'ultimo Barone che governò il Comune di Vita.

Dopo 200 anni di regime feudale, 1612-1812, egli chiuse la serie dei Baroni di questa Terra. La chiuse però in modo disastroso per i suoi eredi, e specialmente per il successore alla Baronìa, il figlio D. Felice, il quale

fu costretto a pagare ingenti debiti, alcuni dei quali con sentenza di assegnazione forzata dei beni della Baronìa. (1).

D. Nicolò, come si è detto, era figlio di D. Vincenzo e di D.na Rosalia Collucio, si unì in matrimonio con D.na Illuminata Rosalia Pastore di D. Felice, da Alcamo il 5 Marzo 1772. Ebbe cinque figli: 2 maschi e 3 femmine. Vincenzo, che, per la morte del primogenito, ereditò i beni ed il titolo di Barone.

Caterina, Marianna Gioacchina Camilla Franc.ca Paola Rosalia, che fu sposa di Don Salvatore Morello, nata a Vita il 31 Gennaio 1779. Camilla Maria Carmela Giuseppa Francesca Paola Anna, nata in Vita il 26 Giugno 1783.

D. Nicolò era nato nel 1739 e morì il 5 Marzo 1823 in Trapani, di anni 84.

Et sic transit gloria mundi.

---

(1) Sentenza del Tribunale civile di Trapani 1.º Ottobre 1829.